

Realizzazioni nel quartiere Cavedone negli anni Settanta: il complesso di case a torre di via Torino e i corpi in linea di via Ortolani



Ricostruzione dei fabbricati
di via Rimesse

Bolognina,
via Dall'Arca - via Tibaldi.

Bolognina,
via Dall'Arca - via Albani

Bolognina,
via Albani 30

Bolognina,
via Zampieri 31

Bolognina,
via Tibaldi



Angolo via Albani - via Dall'Arca

Via Zampieri

Via Zampieri - via Dall'Arca

Angolo via Fioravanti - via Albani

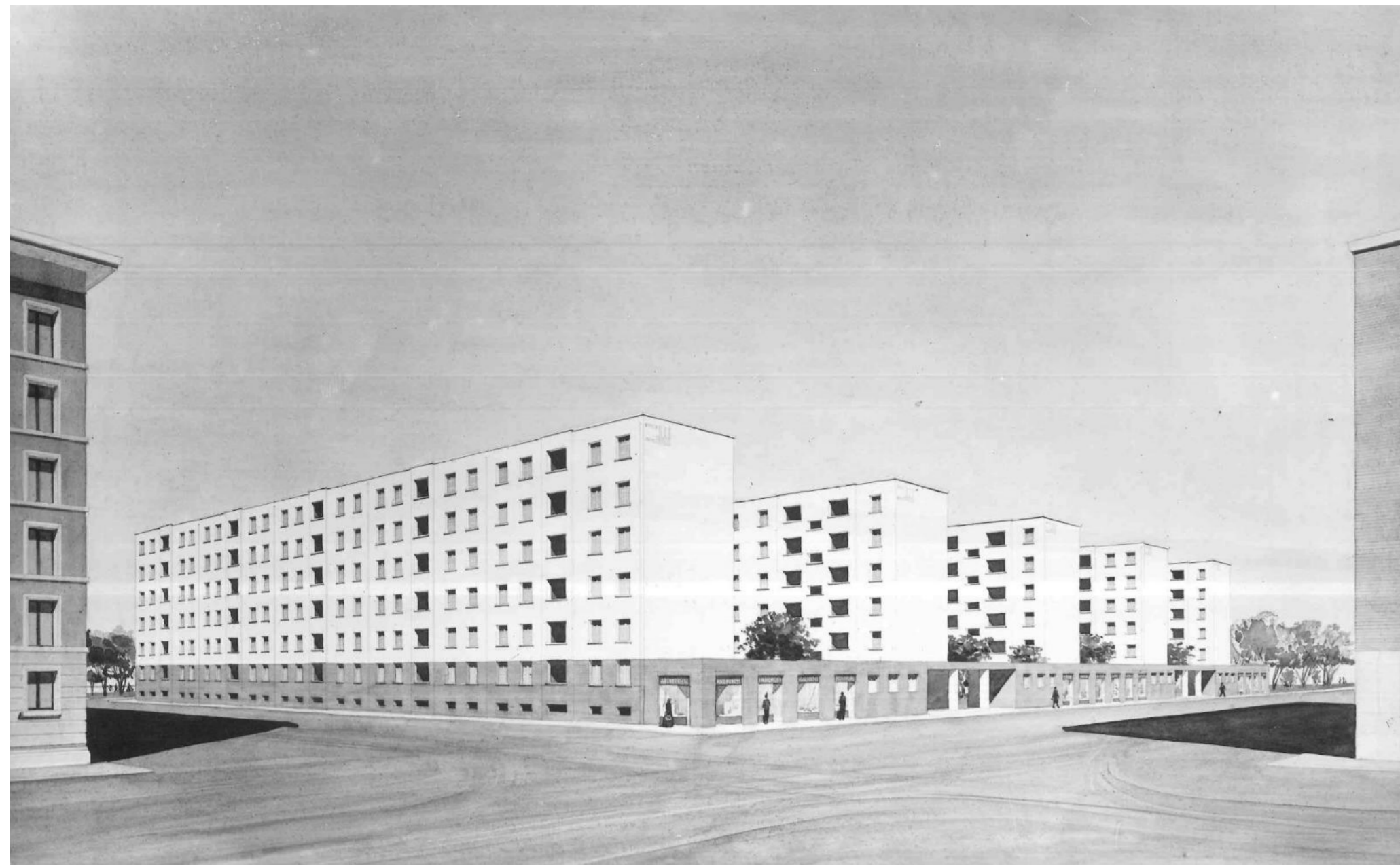
Corte Tre, via Albani - via Dall'Arca

Passaggio tra le vie Zampieri e Albani

Via Fioravanti

Cortile via Albani - via Dall'Arca

Cortile interno via Fioravanti - via Albani



Progetto di Francesco Santini
(non realizzato) per un complesso
tra le vie Tiarini e Fioravanti (lotto P), 1941

Progetto non realizzato di Francesco Santini
per il fabbricato di via Matteotti 28
e l'edificio costruito

Casa degli "umili" di via Rimesse

Via del Lavoro

Via del Lavoro

Via Ristori

Via del Lavoro

Via San Donato - via del lavoro



Progetto del complesso
delle "Popolarissime di via Vezza, 1937
via del Lavoro, 1936



Complesso delle "Popolarissime di via Vezza, 1937

Lavori di restauro delle "Popolarissime", 1976

Quartiere Bolognina

Con la fondazione dello IACP nel 1906, il Comune di Bologna si dota di uno strumento socioeconomico per dare una risposta alla sempre crescente necessità di alloggi per le classi sociali meno abbienti, fino allora soddisfatta da Enti di Assistenza e Società Cooperative sostenute dall'amministrazione pubblica. La popolazione a cui vengono destinate le nuove abitazioni è in prevalenza quella estromessa dal centro storico a seguito degli sventramenti che attuano il PRG del 1889.

L'8 maggio 1908 furono consegnati i primi 234 alloggi costruiti dall'Istituto in un'area a nord della ferrovia denominata "Bolognina"

Dal 1908 al 1912 vengono realizzati 20 fabbricati sul tipo a corte, su ampi lotti suddivisi dalla maglia stradale disegnata dal PRG.

A partire dal 1912, gli insediamenti interessano anche il quartiere Libia, fuori porta S. Vitale dietro la stazione della Ferrovia Veneta.

Gli alloggi popolari si presentano come alloggi borghesi «declassati» (Ramazza, Bologna: città e territorio tra '800 e '900, p. 166), progettati secondo quattro tipologie differenti ciascuno a cui corrisponde un canone d'affitto differente.

L'ing. Barigazzi adotta un tipo composto da cucina, servizio igienico ed una camera, su una superficie di circa 37 mq. L'ing. Corinti, mette a punto, a partire dal 1910, un alloggio con locali più ampi ed un terrazzino esterno per ogni abitazione a costi leggermente superiori.

A partire dal 1911, la scelta di elevare il reddito massimo delle famiglie aventi diritto all'assegnazione di un alloggio pubblico per evitare il rischio di morosità, conduce allo studio di un nuovo tipo elaborato dall'ing. Checchi, realizzato solo in piccola parte, che «si differenzia in quanto ha un'architettura esterna formata con minore parsimonia di ornamentazione, offre una disposizione planimetrica studiata in modo da ricavarne appartamenti più ampi e comodi. Nel proposito di impostare un certo numero di case idonee a quella categoria di famiglie modeste le quali non possono rigorosamente considerarsi operaie nel vero senso della parola, senza neppur esser ascritte alla borghesia: di quelle famiglie, cioè che hanno spesso redditi se non inferiori, certo appena uguali ai redditi delle famiglie operaie, pur dovendo soggiacere ad esigenze di decoro ed anche di riguardo che rendono la vita assai più dispendiosa». (fonte)

Corte Tre

Dal 1908 al 1918 la popolazione aumenta da 169.000 a 200.000 abitanti, rendendo necessari nuovi interventi concentrati tra il '19 e il '27.

Nel 1926, sotto la direzione del podestà Arpinati, si edificano alloggi "con patto di futura vendita" escludendo in tal modo le classi più indigenti della città, le quali, nonostante la politica di anti urbanesimo proclamato dal regime fascista, lasciano il

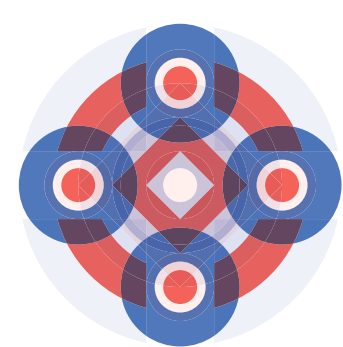
lavoro della terra negli anni della grande crisi agraria del 1931-1933.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale gli alloggi distrutti sono 772 e 2944 quelli danneggiati, per complessivi 10.356 vani, quasi il 90% degli edifici di proprietà dell'ente.

La ricostruzione degli edifici lesionati dalla guerra procede di pari passo all'edificazione di alloggi ex novo, eretti con analoghe soluzioni progettuali, contribuendo a modellare un paesaggio dai tratti uniformi.

Alcuni edifici in linea destinati all'affitto, realizzati in un contesto ambientale già fortemente caratterizzato dall'edilizia postbellica dello IACP, erano presenti in via Libia, via Pier Crescenzi e via Matteotti 28, quest'ultimo, progettato nel 1936 da Francesco Santini, destinato a residenza e attività commerciali viene poi realizzato nell'attuale veste con il portico al piano terra (1950).

L'aumento dei flussi migratori dal Polesine (per l'alluvione del 1951), dal ferrarese e dal Meridione, contribuiscono in questi anni a marcare profondamente l'identità del quartiere, soggetta dagli anni Ottanta a un profondo cambiamento conseguente alla dismissione o riconversione (si veda Le Officine Minganti) di importanti attività produttive, al riassetto infrastrutturale dell'area e all'afflusso di nuovi residenti immigrati.



Quartiere San Donato

Le prime abitazioni edificate dallo IACP in zona San Donato risalgono al 1909, anno in cui in via Piana vengono costruiti due fabbricati per complessivi 16 alloggi, destinati a famiglie che vivevano in baracche ai margini dell'area urbana, denominate Case Zamboni.

«Il signor Dino ci spiegò che il signor Zamboni era un signore che aveva in appalto la Nettezza Urbana. Questo signore acquistò il materiale (mattoni) di recupero delle case demolite per l'allargamento della Via Mercato di Mezzo (ora Via Rizzoli), i cui lavori iniziarono nel 1910. Con quei mattoni si fece costruire, nel giro di circa tre anni, i due corpi degli edifici in questione. Al piano terreno vi erano le stalle per i cavalli e, sopra queste, quattro piani per le famiglie dei suoi dipendenti, i famosi ruscaroli; nei cortili interni dei due stabili si trovavano due capannoni, uno adibito a fienile e l'altro a magazzino». (da Mioli, S. Donato: storia di un quartiere, 2003).

Nel 1926, in via Rimesse fuori P.ta. S. Vitale oltre il quartiere Libia, vengono realizzate le "case per gli umili" destinate alle famiglie cacciate dal centro storico. Soggette alla volontà del Podestà Arpinati, le assegnazioni degli alloggi non rispecchiano l'iniziale intento, accogliendo solo in piccola parte famiglie di senza-tetto e meno abbienti, che trovano ricovero presso l'ex ospedale militare del "Baraccato. Le tipologie adottate non si differenziarono molto da quelle in precedenza realizzate dall'Istituto pur presentando facciate più povere e minori dotazioni di servizi interni.

Accanto agli interventi realizzati con "patto di futura vendita" destinati a un ceto piccolo borghese, la politica dell'Ifcp negli anni Trenta, indirizza la sua azione, ancora verso la costruzione di alloggi di tipo "Popolarissimo".

Nel dicembre del 1933 vengono censiti circa 330 famiglie da ricoverare nei nuovi alloggi. Nell'ottobre 1934 la stima sale a 600 famiglie.

I primi sei fabbricati vengono ultimati nel maggio 1935 ed accolgono gli abitanti del Baraccato che viene in seguito demolito. Gli altri inquilini delle popolarissime provenivano in gran parte dai rioni demoliti per consentire l'ampliamento dell'adiacente quartiere universitario e da quelli vicini alla nuova via Roma (via Marconi).

I nuovi edifici si localizzano in via Scipione del Ferro con tre fabbricati, in via Pier Crescenzi con due fabbricati e in via Vezza con un edificio, per un totale di 462 alloggi ospitanti, nel 1937, 3454 abitanti. Ogni appartamento dispone di un piccolo ingresso, cucinetta in alcova, un lavabo, un W.C. ed un piccolo terrazzino di servizio. Il fabbricato di via Vezza, per il quale viene bandito nel 1934 un concorso di progettazione vinto dagli architetti milanesi Franco Albini, Renato Camus e Giancarlo Palanti, poi non realizzato, si distinguono per la distribuzione a unico vano scala con ballatoio.

Terminata la guerra San Donato si presenta ancora come un'area di confine tra la città e la campagna, con un'accentuata presenza di contadini, braccianti agricoli, coltivatori diretti, mezzadri e operai (principalmente muratori e ferrovieri che lavoravano nel vicino scalo).

Dopo l'edificazione nel 1945 di alcuni alloggi in Piazza Mickiewicz, a partire dal 1948 l'area è interessata da numerosi

interventi che seguono la politica dei "quartieri", tipica della fase di Ricostruzione postbellica.

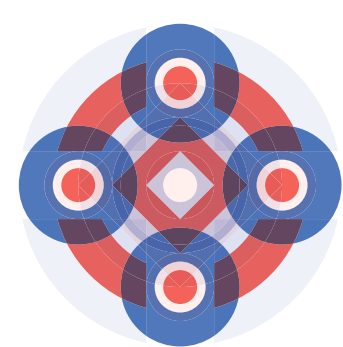
Accanto agli edifici di via Beroaldo e via dell'Artigiano realizzati dal genio Civile dello Stato, sorgono nel 1949 gli alloggi per l'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati disegnati da Francesco Santini, abbattuti alla fine degli anni '80.

«Lungo le direttrici di via S. Donato, si concentrano le aree di intervento più intensivamente sfruttate e urbanizzate organizzate in corpi di fabbrica regolarmente allineati e rispettosi della regolamentazione urbanistica imposta dal piano di ricostruzione. L'isolato tra la via del Lavoro e la via S. Donato viene ridefinito da razionali aste di alloggi la cui debole figuratività prospettica cercherà un riscatto nella varia ricerca cromatica con cui verranno eseguite le finiture dei paramenti esterni.» (Mioli).

Nella zona di via Mondo gli alloggi, vengono progettati, sempre da Santini, secondo un repertorio di variazioni tipologiche più sensibile a parametri urbanistici aggiornati, quali: la varietà dei percorsi, l'attenzione rivolta ai servizi di fruizione collettiva (scuola, palestra, ecc.) e all'orientamento di impianto; tema, quest'ultimo, che viene più attentamente studiato dallo stesso Santini nell'ambito della progettazione (1955) del nuovo insediamento tra le vie Foscherara e Battaglia.

Nel quartiere poi, lungo l'asse di via Andreini, viene realizzato su progetto della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia, uno dei quartieri Ina Casa della città, secondo la caratteristica "idea del" villaggio" suburbano con servizi. L'equilibrata sequenza di edifici in linea porticati si estende lungo percorsi stradali e piazzette, tiene a mente modelli anglosassoni e scandinavi riproponendo l'ideologia comunitaria e "spontanea" del "villaggio", senza cadute folkloristiche.

L'assetto del quartiere, per effetto della forte crescita demografica, prende forma dalla metà degli Cinquanta all'inizio degli anni Settanta, ad opera di queste iniziative e di altre, come il Villaggio Giovani Sposi, sorto per iniziativa del Card. Giacomo Lercaro o il quartiere Pilastro.



Cavedone

Dopo il secondo conflitto mondiale, la situazione degli alloggi suscita drammatici interrogativi al punto da essere definito un "problema inquietante".

Il nuovo piano di ricostruzione approvato nel gennaio del 1948 non si discosta da quelli varati prima della guerra, almeno nell'ambito del disegno urbano.

La parte più innovativa, spiega Pier Paolo D'Atto (*Bologna: città e territorio tra 800 e 900, 1983*), è da ricercarsi nel nuovo rapporto tra amministrazione e comunità, visibile ad esempio anche negli interventi che seguono il varo del piano Fanfani.

La forte migrazione nei centri cittadini è il motivo principe per la ripresa degli interventi edificatori ad opera dello IACP, di organizzazioni cooperative e di enti privati.

Il modello del "villaggio" suburbano che ispira le realizzazioni più importanti dell'epoca, conduce alla realizzazione di quartieri di edilizia popolare come nuclei autonomi di ottomila-dodicimila abitanti, resi indipendenti sotto il profilo delle "unità primarie": scuole, asili, chiese mercato, uffici comunali ecc..., nell'ambito di un organico sviluppo urbano della città.

Il quartiere Ina Casa-Incis Cavedone rappresenta una delle espressioni tangibili di tale pensiero e delle soluzioni architettonico-urbanistiche da esso elaborate, significativo esempio non solo a scala locale. Il quartiere si estende su di un'area piuttosto vasta, a ridosso di via degli Ortolani, giungendo fino al confine con il comune di San Lazzaro. Si tratta di un intervento articolato in due fasi e coordinato da un gruppo guidato da Federico Gorio, con L. Benevolo, V. Calzolari, M. Chiarini, S. Danielli, A. Esposito e M. Vittorini. Il progetto originario prevede diciotto edifici a corte, collegati da percorsi ortogonali distanziati da zone verdi. Di questo complesso di edifici si realizzano le sole sette corti orientali secondo il progetto originario.

Un intervento PEEP realizzato alla fine degli anni Settanta, modifica la destinazione della parte occidentale, su cui si concentra un intervento IACP costituito da un quadrilatero di edifici in linea e da tre torri di diciotto piani progettate da Sergio Lenci e dall'ing. Colajanni.

Gli edifici a torre presentano particolari caratteristiche architettoniche, espressioni di un "brutalismo-strutturalista" diffuso nelle ricerche più avanzate dell'epoca, che spingono la progettazione a un adeguamento ai sistemi di produzione di grandi componenti costruttivi.

Esse sono impostate su una pianta ad H con aggetti e rientranze dettati dallo schema rigido della struttura, dichiarata esternamente dal prolungamento dei setti in cemento armato oltre il filo del tamponamento, facendo coincidere, in tal modo, struttura e linguaggio architettonico, entrambe come espressione della modalità costruttiva.

Il "Consorzio Ravennate delle Cooperative di Produzione e Lavoro", impresa incaricata di realizzare il progetto, mette a frutto le conoscenze sviluppate in questo periodo, sull'introduzione dell'industrializzazione nell'edilizia, sulla razionalizzazione del cantiere e dei processi produttivi.

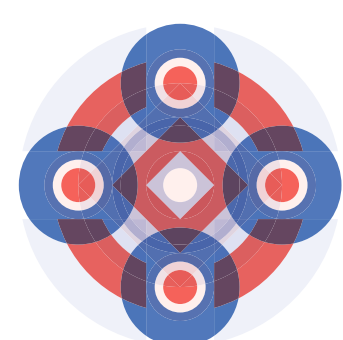
In particolare la realizzazione esecutiva delle opere viene effettuata con l'applicazione del metodo del *coffrage-tunnel*.

La peculiarità del sistema consiste nell'impiego di casseforme metalliche di grandi dimensioni che consentono, all'atto del disarmo, di ottenere un conglomerato liscio e privo di imperfezioni, al punto da non necessitare di alcuna finitura prima della verniciatura. Mediante questo sistema, poi, è possibile raggiungere, fin dalle fasi di progettazione, una perfetta integrazione, dei sistemi impiantistici e degli alloggiamenti per gli infissi, incorporandoli nel getto. Ciascuna torre è composta da 62 alloggi uguali, ripartiti con distribuzione di due per pianerottolo.

Negli appartamenti la distribuzione dei vani è studiata in modo da suddividere la zona giorno da quella notte e minimizzare le superficie destinate ai percorsi.

Ogni appartamento risulta composto da: ingresso e disimpegno; soggiorno; cucina; camera doppia; camera singola / studio; bagno con antibagno; ripostiglio.

Vengono inoltre progettate due logge una a servizio della cucina e una più ampia a servizio del soggiorno, che, insieme alla forma della pianta, contribuiscono a creare variazioni volumetriche attraverso la sequenza di pieni e vuoti.



Corticella

Nel 1939, si dà avvio alla costruzione di un villaggio di case operaio-rurali su di un lotto di terreno in località Corticella, tra la linea ferroviaria Bologna-Venezia e l'allora via Beverara, acquistato dal Comune di Bologna e ceduto all'Istituto Fascista Case Popolari con la finalità di dare alloggio alle famiglie espulse dal centro cittadino.

Nel pieno della politica del "ritorno alla terra" perseguita dal regime fascista a partire dalla fine degli anni Venti, l'insediamento si presenta come uno dei migliori esempi di urbanistica ruralista e antiurbana del tempo.

L'assegnazione delle prime casette del villaggio inizia nel 1942 e termina nel 1947 con il completamento di 130 alloggi abbinati in 65 casette.

Ogni casetta costruita interamente in materiale autarchico e senza l'utilizzo di ferro risponde alle direttive del Consorzio Nazionale e comprende due alloggi di tre vani ciascuno compresa la cucina, il W.C. e un piccolo appezzamento di terreno.

Nel 1939, viene iniziata la costruzione di villaggi operaio-rurale anche nei Comuni della provincia. In totale furono costruiti 152 alloggi in 6 diversi Comuni: Imola, Minerbio, Budrio, Crevalcore, Molinella, Pieve di Cento.

Vengono utilizzate due tipologie di fabbricato popolare: la casetta operaio rurale a due alloggi con due vani per alloggio più la cucina, ed il fabbricato popolare a 4 piani con 8 alloggi con una media di 3 vani per alloggi.

Dalle relazioni dei lavori eseguiti, si identificano le metodologie e le caratteristiche costruttive di questi alloggi.

"Mediante erogazione di un mutuo di lire 2.000.000 pattuita con il Credito Fondiario della locale Cassa di Risparmio e di altrettante lire 2.000.000 a concorso, si realizzerà nel lotto in parola un tipico Villaggio operaio-rurale. Le casette ad un solo piano abbinato, totalmente autarchiche, comprendono 130 alloggi composti, "secondo una felice, umana sintesi della casa operaia romagnola, fatta dal "DUCE", della camera grande per i piccoli, della camera piccola per i grandi e della cucina per tutti. Ogni alloggio ha una piccola appendice, dove oltre al ricovero degli attrezzi e dei prodotti ritraibili dall'appezzamento di terreno annesso potrà essere ricavato il pollaio o la conigliera. Dalla stessa composizione appare evidente che gli alloggi del Villaggio sono destinati a famiglie prolifiche: ciò rappresenta il presupposto per la formazione di un agglomerato di famiglie numerose alle quali si rivolgono le sollecitazioni del Regime. Nel Villaggio una casetta baricentrica avrà un appezzamento di terreno destinato ad orto sperimentale, assegnata ad un richiedente con capacità ortofrutticole, il quale oltre a predisporre i vivai per procurare ad ogni inquilino le piantine da coltivare nel rispettivo orto – fornirà pure tutte le necessarie istruzioni sia per il trapianto che per la coltivazione, onde poter ricavare dal terreno in godimento il maggior quantitativo di prodotti alimentari.

La scelta della località è fatta in modo da escludere ogni possibilità di interferenza con le zone di espansione del piano regolatore di Bologna, che anche se distante dall'abitato del

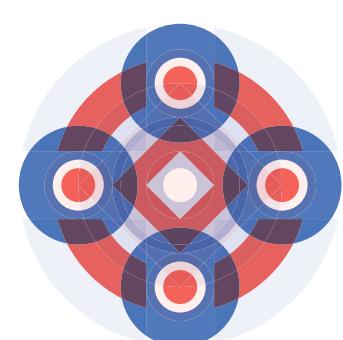
capoluogo, è tuttavia servita da una linea tramviaria urbana, dall'acquedotto e facile scolo per le fognature.

I rustici sono stati ricavati nel retro dei fabbricati ed accoppiati per maggior economia di costruzione e di fognatura.

Il criterio tecnico di progettazione è stato quello di creare delle casette solide, durature, ben protette dall'umidità, razionali ed igieniche, impiegando sistemi costruttivi e materiali tradizionali della nostra regione: fondazioni in calcestruzzo di cemento, murature esterne legate con malta di calce idraulica, tramezzi di mattoni forati, pavimenti di tavelle in cotto eseguiti sopra vespaio, soffitti formati da ossature di travetti in laterizio armate ed interposti a tavelloni, coperti con ossatura in legname, sovrapposte tavellonate in cotto e coppi comuni, intonaci esterni ed interni realizzati con malta di calce idraulica.

I serramenti sono in abete; gabinetti e lavandino di porcellana vetrificati; pavimento scolante direttamente attraverso chiusine a sifone onde permettere pure l'installazione di una doccia.

Per l'acquisizione dell'area, manifestatasi l'impossibilità di combinare amichevolmente il prezzo, si è dovuto promuovere la procedura di esproprio prevedendone l'indennità, in sede di offerta, in L. 137.500,00, salvo eventuale aumento da parte del perito nel difetto concordato durante il termine di deposito e pubblicazione della domanda di dichiarazione di pubblica utilità."



Abitare sociale

un'indagine fotografica per Bologna

Promossa da:



Comune di Bologna



coordinamento:

Marco Guerzoni, Samantha Trombetta con Francesco Evangelisti, Giovanni Ginocchini

organizzazione e comunicazione:

Valeria Barbi con Donato Clausi, Fabrizia Petrei, Michele Restuccia

Sezione contemporanea

Indagine a cura di Linea di Confine per la fotografia contemporanea

con fotografie di: William Guerrieri, Guido Guidi, Francesco Neri, Marco Zanta

Sezione storica

Immagini e disegni tratti da Archivio dell'Azienda Casa Emilia Romagna

della Provincia di Bologna (ACER)



cura scientifica, ricerche di archivio e allestimento:

Matteo Sintini - Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna

con Giacomo Malavasi



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

In collaborazione con:

Piergiacomo Braga - ufficio comunicazione ACER

Ester Bacci - area tecnica ACER

Cristina Orsi - servizi interni ACER

Progettazione grafica

Michele Pastore, Bruno Zocca

Video

Ideazione, riprese, montaggio di Antonio Saracino

con la supervisione di AGENDA Snc

Si ringrazia

Associazione GreenGo per la realizzazione della struttura espositiva della sezione storica

La mostra si inserisce nell'evento Abitare sociale. Energie per la città, nell'ambito del progetto europeo

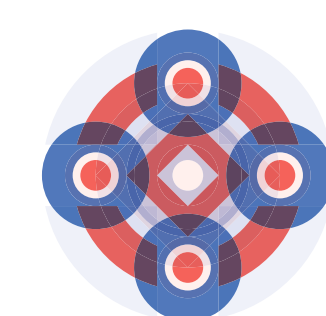


con il sostegno di:



media partner

il giornale
dell'**ARCHITETTURA**.com



Abitare sociale
è Bologna